

YIBANEH!

Ricordo e accoglienza, in Puglia

l'orrore provocato dal terrorismo internazionale, degli effetti letali e annientanti prodotti da una violenza, premeditata e cieca al tempo stesso, su vittime innocenti e una esplorazione delle cause e degli sviluppi di eventi storici per noi ancora recenti.

Giacché obiettivi concreti di quell'eccidio non sono stati anonimi simboli, bensì persone reali e diversissime, le cui vicende esistenziali sono qui emblematicamente condensate nella presenza di oggetti casualmente scampati alla catastrofe, gli oggetti che soli restano a testimoniare la presenza annichilita e offesa dei loro proprietari, assieme all'evocazione che si leva dai ricordi di chi ancora li piange.

Ed è chiaro che il museo così concepito, quale componente integrale del più ampio memoriale, non può mai sussistere come opera finita e completa una volta per tutte.

Anche successivamente all'inaugurazione, si tratterà comunque di un'opera in fieri che dovrà di volta in volta adattarsi alle esigenze in mutamento della società circostante e di un pubblico sempre diverso. Come già per gli eventi della Shoah, verrà un giorno in cui gli ultimi testimoni dell'evento saranno scomparsi o in cui la realtà internazionale renderà quell'evento ancora più inesplicabile.

Ma dalla riflessione sullo sterminio degli ebrei deriva anche probabilmente l'intento di dare voce e spazio a tutte le vittime, affinché la loro memoria persista nel tempo e rievochi ad una ad una le persone costrette a soccombere nell'atroce massacro. Il lavoro progettuale e organizzativo messo a punto per il museo da Alice Greenwald ha indubbiamente alle spalle il suo lungo percorso di ricerca e di considerazione metodologica sulle possibili forme di tutela della memoria collettiva e di narrazione di eventi apocalittici, sperimentato nel confronto con la Shoah. La memoria – sostiene Greenwald con ferma convinzione – risiede nello spazio che intercorre fra intendimento cognitivo e intelligenza emotiva. Il compito gravoso che incombe sul museo dell'11 settembre, come già su quelli della Shoah, è di fare i conti con il vuoto, con l'assenza.

L'imperativo è quello di escogitare un modo per parlare alla coscienza ben oltre l'immediatezza e l'evidenza di quei catastrofici eventi storici di cui oggetti apparente-

mente irrilevanti o effetti personali rimangono a concreta testimonianza. E nel mantenere viva la memoria dei sommersi, nel porre orecchio al grido di dolore della perdita e della lacerazione, nel tentare di superare l'inesprimibilità dell'orrore trascorso, il museo memoriale assume in proprio la responsabilità enorme di comprendere non semplicemente gli eventi e la loro genesi, ma il significato più intimo della nostra essenza umana, per tramandare infine il frutto comunque imperfetto della nostra elaborazione alle generazioni che seguiranno.

Non a caso Alice Greenwald cita la massima di Rabbi Tarfon contenuta nei Pirkê Avot: "Non è tua responsabilità completare il lavoro [di migliorare questo mondo], ma non hai neanche la libertà di esimersene".

Alice Greenwald, riallacciandosi più o meno deliberatamente alla tradizione culturale ebraica, ci dimostra che è proprio ancorandola alla fisicità delle cose, all'intrinseca comunicatività simbolica e insieme materiale degli oggetti, che una storia si può raccontare; e che, attraverso questo percorso disseminato di referenti concreti, il contenuto e l'ispirazione morale di quella storia possono superare l'effimera volatilità di un racconto fine a se stesso per fornire un modello all'azione e all'elevazione spirituale e morale.

"Stand the hazard of the die" si può tradurre in molti modi. Trascurando il doppio senso, lo renderemo qui con "affronta [lett.: affronta] il rischio del gioco dei dadi, mettiti in gioco".

Anche Greenwald si è messa in gioco e ha sfidato la sorte, o la sequela di impedimenti del caso, trasformando in un'opera vibrante e creativa la sua ben ponderata concezione di un museo.

Mickey Kross, il proprietario del casco da pompiere è sopravvissuto per miracolo al crollo della torre dove era accorso per soccorrere gli occupanti ed è emerso vivo dalle macerie dopo molte ore trascorse sotto il peso opprimente dei detriti, tentando quasi di rannicchiarsi all'interno del suo casco. Nei giorni successivi, continuando il suo lavoro di recupero si è imbattuto in quella carta da gioco su cui ha impresso il suo timbro poetico, per poi affidarla al museo, inserita al lato dell'elmetto. La storia ci parla anche grazie a lui e al suo glorioso cimelio.



Adachiara Zevi, architetto

Cosa intende ricordare il "Museo della memoria e dell'accoglienza a Santa Maria al Bagno", progettato da Luca Zevi per il comune di Nardò e inaugurato nel gennaio 2013? Una vera e propria epopea, accaduta in Puglia dal gennaio 1944, ma soprattutto all'indomani della guerra, quando migliaia di profughi reduci dai campi di sterminio nazisti approdano sulla costa salentina, con il sogno di proseguire verso la Terra dei Padri. Per loro le Nazioni Unite e l'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) organizzano i Displaced Persons Camps e requisiscono, tramite le prefetture locali, tutte le abitazioni non occupate dai residenti. In quei pochi chilometri di costa si concentrano così, dal '44 al '47, immense sofferenze e altrettante speranze. Ma la cosa straordinaria, espressa con originalità dal nome del Museo, è che quella che poteva risolversi in una problematica convivenza forzata si trasforma, grazie alla generosità e umanità della popolazione locale, in un sodalizio umano che resisterà al tempo, suggellato da unioni matrimoniali, legami affettivi coltivati a distanza, persino dal gemellaggio tra il comune di Nardò e la città israeliana di Atlit. A quando



risale l'idea di narrare e diffondere una storia rimossa come tante per decenni? "Io sono nato nel '46 e dunque non ho vissuto direttamente i fatti", racconta Paolo Pisacane, vera anima del Museo, "ma a casa mia se ne parlava sempre e mio nonno, incaricato allora di tenere i rapporti tra le autorità inglesi e i cittadini, possedeva una straordinaria documentazione fotografica. Nell'85 un giovane australiano, figlio di due profughi sposatisi qui ed emigrati poi in Australia, è venuto a S. Maria a cercarlo. Da questo e da altri incontri successivi è scaturita l'idea di raccogliere questo materiale prezioso in un museo. Sono occorsi altri dieci anni per riannodare i contatti e organizzare la mostra fotografica". Se il Museo si propone dunque di raccontare questa



meravigliosa storia di generosità e accoglienza, vuole anche offrirsi come Centro di Studio e Documentazione sul Movimento di Liberazione Nazionale del Popolo Ebraico in Italia, di cui la Puglia è stata un centro propulsore. Intende essere un centro di memoria attiva, indicando proprio nell'accoglienza la via privilegiata contro i pregiudizi e le discriminazioni che oggi come allora precludono la via al dialogo e al libero confronto tra popoli e culture diverse

che, mossi spesso dalla stessa disperazione, approdano come naufraghi sulle nostre coste. Come esprimere questi contenuti attraverso l'architettura? Discrezione, evocazione e rispetto topico guidano il restauro della sede destinata a ospitare il Museo, una scuola costruita negli anni '60, di nessun pregio artistico, separata dal lungomare da un ricco giardino e cinta da uno spesso muro. Chiuse le porte e le finestre esistenti, al visitatore, che intraprende la lunga rampa dal fronte mare, la cui pendenza è alla portata di tutti, si presenta una scatola grigia, ad esprimere lo stato d'animo sconsolato di quanti giungono a S. Maria dall'inferno, consapevoli che la via verso la meta agognata sarà ancora irta di difficoltà. Ma, a vincerne l'uniformità, una pluralità di linee del colore della pietra leccese, orientate in più direzioni, rischiarano e dinamizzano un involucro altrimenti statico. Il

muro che schermava la vista del Museo dal mare, è sostituito da una struttura metallica leggera e trasparente e la rampa d'accesso è solcata dalle stesse linee polidirezionate ma questa volta di vera pietra. Varcato l'ingresso, la sala di accoglienza funge da svincolo per due sale, la prima delle quali ospita i tre murali realizzati tra il '45 e il '46 da Zivi Miller, un profugo rumeno fuggito da un convoglio e sposatosi con una donna di S. Maria. "Rappresentano la realtà e il sogno", spiega Pisacane. Nel più grande, infatti, se la realtà è espressa da una freccia commentata dalla scritta "galut" che conduce dai campi tedeschi all'Italia, il sogno è una massa di persone che, innalzando cartelli come in una manifestazione, approda, attraversando un ponte immaginario, in Eretz Israel, rappresentata simbolicamente dal sole, dalla stella di Davide e dalle palme da dattero.

Il secondo, dove una donna con un bambino in braccio chiede a un soldato inglese di aprirgli il cancello verso la città fortificata di Gerusalemme, simboleggia le difficoltà dell'emigrazione, ostacolata dagli inglesi, allora Potenza Mandataria in Palestina, mentre il terzo, puro sogno, immagina la patria difesa dalla polizia ebraica. Se la seconda sala del Museo accoglie la mostra fotografica organizzata da Pisacane, quale il suo sogno? Una sala multimediale che raccolga le interviste agli ex profughi e ai cittadini della porta accanto.